

UNA RACCOLTA di saggi di teoriche del femminismo inglesi e americane porta il dibattito sulla fecondazione assistita in un ambito più ampio, storico e internazionale

■ Anne Donchin

Le controversie circa il significato sociale delle tecnologie riproduttive che si sono diffuse nei media e nei parlamenti hanno spesso ignorato le preoccupazioni delle donne, o hanno travisato le critiche femministe nel tentativo di perseguire altri programmi ideologici. Tale percezione errata e distorta del punto di vista femminista ha diverse origini. Tra queste, particolarmente rilevante è il fatto che alcune voci influenti sono state proposte come la voce di tutte le femministe, come se si trattasse di un gruppo omogeneo. Il fatto che la prospettiva femminista venga riassunta sbrigativamente in questo modo alimenta il

Un libro a più voci che fornisce una mappa ad alta divulgazione

presupposto erroneo che la presunta «esperienza delle donne» possa essere riconosciuta e valutata indipendentemente da considerazioni sulle differenze di posizione sociale, di cultura e di razza. Contro questo presupposto, ha avuto origine una copiosa letteratura femminista sul tema della differenza di genere. A poco a poco, il modo di trattare questo tema è venuto comunque modificandosi: è, infatti, emerso un consenso diffuso sul fatto che non è possibile classificare l'identità delle donne in raggruppamenti distinti sulla base di caratteristiche razziali, etniche o di classe. Al contrario, l'identità femminile si costruisce soprattutto attraverso sovrapposizioni e intersezioni tra gli elementi di questi gruppi. A questo cambiamento concettuale ha fatto seguito una diffusa consapevolezza delle diverse anime del femminismo. Questi sviluppi della teoria



Particolare di «Space2, Providence» di Francesca Woodman (1975-76)

Embrione, feto e gravidanza la parola al corpo delle donne

femminista hanno influenzato il dibattito sui nuovi modelli di riproduzione. Prima di esaminare le differenze che dividono le femministe sul significato da attribuire alle nuove tecniche riproduttive, è importante riconoscere che gli aspetti teorici condivisi prevalgono sugli aspetti che presentano divergenze. Primo, la preoccupazione per lo statuto morale dell'embrione, che riveste un ruolo così importante nei dibattiti legislativi sulle tecnologie riproduttive, non rappresenta un argomento centrale nelle discussioni delle femministe. Al contrario, l'idea dell'embrione come entità con un'esistenza autonoma è stata ampiamente criticata dalle femministe, indipendentemente dal loro orientamento teorico. L'essere persona non costituisce una categoria metafisica nella quale alcuni individui rientrano in base a criteri biologici, ma una caratteristica relazionale radicata nella vita sociale. La maggior parte delle femministe plaudirebbe alla richiesta di Rosalind Petchesky di ridefinire lo statuto del feto, ponendolo nell'utero, ponendo l'utero nel corpo della donna e ponendo il corpo della donna nel più ampio contesto sociale. A questo proposito, le femministe mettono spesso in evidenza il fatto che l'embrione dipende totalmente

dal corpo della donna. Secondo, in risposta al modo comune di intendere l'infertilità, che mette in risalto il prezioso servizio svolto dalle cliniche per la fertilità nell'aiutare le donne a realizzare il loro desiderio biologico di maternità, le discussioni femministe mostrano come il consenso attorno a questo mercato sia anche il prodotto di una costruzione sociale. Queste discussioni pongono in evidenza le forme più insidiose di controllo sociale che spingono le donne a recarsi nelle cliniche per la fertilità. Molte femministe richiamano l'attenzione sulla ten-

denza a concepire l'infertilità come un problema collocato entro l'individuo: in questo modo lo stigma di una tale auto-identificazione porta la donna a svalutare la propria persona e a ritenersi deficitaria di qualcosa. Terzo, molte femministe denunciano la mutua alleanza tra le autorità mediche e gli interessi commerciali, per esempio per quanto riguarda l'uso dei farmaci che stimolano l'ovulazione, le strategie di mercato delle cliniche della fertilità, il modo in cui vengono procurati i gameti e la pratica della gravidanza a contratto. Le femministe so-

no in disaccordo, tuttavia, sul fatto che l'istituzionalizzazione di queste tecnologie possa portare a incidere diffusamente sulla condizione sociale delle donne. Il disaccordo riguarda anche la possibilità di giustificare una restrizione delle opzioni disponibili alle singole donne sulla base di una preoccupazione per le donne in quanto gruppo sociale. Le femministe sono profondamente divise sul significato sociale della maternità e sulla relazione tra il potere di dare la nascita e le istituzioni e le pratiche che in modi differenti (per esempio, attraverso la razza

o la classe sociale) danno forma alle strutture di genere. I diversi approcci alle relazioni tra natura, tecnologia e potere medico sono anche connessi a disaccordi pratici e teorici. La crisi di identità nella teoria femminista, e le opposte analisi delle relazioni di potere, aumentano ulteriormente la difficoltà di strutturare una risposta comune sia alla florida industria della fertilità, sia ai progetti di regolamentazione politica. Sono state, infatti, sviluppate parecchie proposte femministe, che esprimono orientamenti filosofici e politici fra loro assai diversi.

L'ANTOLOGIA

IL TESTO DI ANNE DONCHIN pubblicato qui sopra è tratto dall'antologia *Nuove maternità. Riflessioni bioetiche al femminile*, in libreria da oggi per i tipi di Diabasis (pagine 216, euro 15,00). La raccolta di saggi - curata da Carla Faralli e Cecilia Cortesi, con un'introduzione di Carlo Flamigni e Marina Mengarelli Flamigni - prende in considerazione la procreazione assistita, il controllo delle nascite, l'interruzione volontaria della gravidanza, fornendo una articolata mappa del dibattito femminista in bioetica e accoglie scritti delle più note femministe anglo-americane esperte di bioetica: Hilde Lindemann Nelson, Laura M. Purdy, Susan Sherwin, Susanne Gibson, Anne Donchin, Rosemarie Tong e Ruth Chadwick. L'antologia è di alta divulgazione e diretta a un vasto pubblico e vuole portare una diversa voce all'interno del dibattito italiano, con riferimento alle norme in materia di procreazione assistita e sulle questioni relative all'interruzione volontaria della gravidanza. Il libro verrà presentato martedì 7 maggio alle 18.00 a Fidenza. Parteciperanno Cecilia Cortesi, Giovanni Costa, l'on. Massimo Tedeschi, il consigliere Roberto Garbi. Modererà l'incontro Nicoletta Benatelli, direttrice di *Polis*.

ALTRE LETTURE

«**LA LEGGE 40 È L'ULTIMA** delle tante battaglie nella lunga guerra tra scienza e religione. Speravamo che questa lotta fosse ormai conclusa, ma abbiamo dovuto ricrederci». Così Carlo Flamigni e Maurizio Mori in *La legge sulla procreazione medicalmente assistita. Paradigmi a confronto* (Net, pp. 224, euro 7,50), un testo per cercare di capire com'è stato possibile giungere ad approvare una legge così arretrata e per spiegare le conseguenze scientifiche, sociali e morali della 40, dando voce alle ragioni dell'Italia laica e autenticamente liberale. Sullo stesso tema per manifestolibri è uscito *Si può*, a cura di S. Bonsignori, I. Dominijanni e S. Giorgi (pp. 159, euro 6,90). I testi raccolti nel volume non si limitano a respingere l'ingerenza dello Stato nelle nostre scelte morali, la demonizzazione della ricerca scientifica e l'imposizione istituzionale di un modello di famiglia che la vita sociale e affettiva contemporanea ha, nei fatti, superato, ma vogliono far parlare l'esperienza femminile e quella maschile su un insieme di temi che riguardano al tempo stesso la politica e la vita, anche oltre i quattro quesiti sui quali gli elettori sono chiamati a pronunciarsi nel referendum del 12 giugno.

IN FRANCIA Per un articolo Edgar Morin bollato come antisemita

■ «Sono di origine ebraica, e ho passato tutta la vita a lottare contro ogni forma di disprezzo, razzismo e odio. Per questo penso che la condanna che mi hanno inflitto sia sintomo di un delirio e sia stata ispirata da alcuni elementi integralisti israeliani». Il sociologo francese Edgar Morin ha commentato ieri a Fermo, dove ha ritirato il «Premio della cultura», la sentenza di condanna per antisemitismo e incitamento all'odio razziale inflittagli la scorsa settimana in Francia per un articolo in cui criticava la guerra in Medio Oriente e la politica di Sharon. «Le persone che mi accusano - ha detto - vogliono far credere che la critica della politica di Israele sia antisemitismo. E Israele, che si definisce Stato ebraico, gioca su questa confusione, fra critica e opinioni antisemite». Morin, che peraltro è di origini ebraiche, farà ricorso in Cassazione.

SAGGISTICA Bisognerebbe rivolgersi alla letteratura come a una sorta di religione laica: un libro di Giulio Ferroni

La critica? Sta tra la «pietas» e la diffidenza

■ di Luca Canali

Sarebbe sciocco, oltre che presuntuoso, pretendere di recensire un libro denso di idee e di problemi, quale è quello recentissimo di Giulio Ferroni, *I confini della critica* (Guida ed., Napoli, 2005, pp. 158, E.). In questa sede se ne può soltanto parlare brevemente, quasi discutendone con l'Autore in un incontro casuale; e citare, ad uso dei lettori, alcune righe stampate in quarta di copertina del libro stesso: «Secondo Ferroni, ogni critico dovrebbe esercitare un «eclettismo diffidente», aperto al dialogo e al conflitto, e nello stesso tempo animato da una *pietas* verso la memoria che la letteratura deposita in sé; ogni critico dovrebbe avere nello stesso tempo, coscienza storica e «disposizione militante», rivolgersi alla letteratura come a una sorta di «religione laica». Cosa intende Ferroni per eclettismo diffidente, memoria storica, *pietas* verso la lettera-

tura intesa come religione laica? Ce lo spiega egli stesso: l'eclettismo è «la tentazione di leggere tutti i libri», ma anche la disponibilità ad aperture problematiche nei confronti di altre discipline non solo sussidiarie, e anzi spesso necessarie alla corretta interpretazione di qualsiasi testo letterario, quali la filosofia, la storia, la sociologia, la politica come impegno e come ideologia, la comparazione con letterature di altre etnie, ecc; ma ci dovrebbe essere anche una certa diffidenza nei confronti della prevaricazione che può essere esercitata dalla no-

Combinare la tendenza a leggere tutto con l'apertura alle altre discipline

stra presunzione e dalle suddette discipline nei confronti della critica letteraria e della letteratura *tout court*. Quanto al conflitto, oltre che al problematico dialogo con esse, Ferroni non si tira mai indietro, come dimostra la sua critica di ferrato storico della letteratura e di «cittadino» schierato e militante contro la robusta corvità del postmoderno, dei *cultural studies* che sotto le apparenze di un aggiornamento attualistico sinistramente «utilitario» celano in realtà l'assoluta mancanza di sensibilità estetica, di passione civile, contrapponendo ad esse una risibile alternanza di apprendimento linguistico-grammaticale e di esercizi fisici, in una visione del mondo da cui è assente ogni tormentosa ricerca del senso non solo della letteratura, ma anche della vita e dell'universo: di queste tendenze, e purtroppo realtà vincenti (nell'«esasperazione settorialistica, nella «televisività», nel mondo dell'effimero, del consu-

mo veloce e delle coscienze. L'unico rimedio (forse perdente, ma ugualmente terapeutico) a tale inquinamento di falso utilitarismo e di «populismo critico» a base di quiz, con relativa falsificazione di valori, secondo Ferroni, appassionato e rigoroso polemico, e anche secondo chi scrive concordando con lui, è l'immersione del fatto letterario nel fluire della storia, senza tuttavia cadere nel determinismo storicistico, e l'indagine di un razionalismo illuminato che contenga in sé anche una profonda capacità di ammirare esteticamente un testo letterario che davvero lo meriti, divenendo così un elemento essenziale della letteratura come «religione laica», cui rivolgersi con incantata ma vigile devozione (latinamente *pietas*). Quanto allo studio di una lingua nella scuola e nelle università, Ferroni pone l'accento sulla necessità di uno stretto legame fra lo studio grammaticale e quello dei testi letterari. Personalmente

ho più volte dichiarato in articoli su riviste specializzate, e forse con una punta di gusto per il paradosso, che, per quanto ad esempio riguarda le antiche lingue classiche, sarebbe opportuno partire dalla lettura in buona traduzione di grandi testi letterari, per risalire all'originale latino o greco, e attraverso di essi dedicarsi alla memorizzazione grammaticale e sintattica del linguaggio con il quale, a distanza di secoli, quelle opere riescono ancora a turbarci e insieme ad approfondire la nostra conoscenza del mondo.

Lo stretto legame tra lo studio delle lingue e la lettura dei testi

POESIA Reidar Ekner
Nella Terra il senso della vita

■ di Andrea Di Consoli

Dopo molte migliaia di radiazioni dello svedese Reidar Ekner (poeta nato in Svezia, a Gävle, nel 1929 e attualmente residente a Bö, in Norvegia), e tradotto per la prima volta in Italia, è uno dei libri più belli dell'intera collezione Scheiwiller. Il libro di Ekner è un poema dedicato alla morte della figlia Torun, della quale è anche il disegno della copertina (una spirale nera, al cui centro è intrappolato una sorta di pesce). La lingua di Ekner è chiara, luminosa, armoniosa; e anche se il poeta racconta l'agonia della figlia, e la sua morte, la chiarezza della lingua non viene mai intaccata. Questo è, precisamente, il miracolo di Ekner. Il padre osserva la piccola figlia malata, l'accudisce, le parla, ci gioca, prova a lenire le sue sofferenze, anche se la morte si avvicina pagina dopo pagina. Tutto è raccontato esattamente. È un libro atroce, questo. Eppure Dopo molte migliaia di radiazioni è un libro chiaro, un libro che non produce rancore e sgomento. Sappiamo tutti quanto sia pericolosa l'autobiografia in poesia (anche la vita più «forte» crolla innanzi all'assenza di «un linguaggio»). Questo libro, verrebbe da dire, è importante perché circunnaviga la vita senza mai concederle il sopravvento (è la stessa circunnavigazione che fece Giuseppe Pontiggia con *Nati due volte*); ma se la vita è più importante della poesia, dunque perché chiediamo a un'opera poetica di essere «distante» dal dolore, ovvero qualcosa di diverso dalla pura testimonianza? Al di là della «giustificazione» estetica, è possibile un'altra ragione? È probabile che la pura testimonianza, la pura adesione al dolore (la troppa vicinanza) non sia solo un limite estetico, ma anche un limite filosofico (è come non vedere il fato, come non riconoscere la ciclicità, la cosmicità, l'inevitabilità delle cose). Chi è troppo vicino alle cose (chi le racconta troppo da vicino) in fondo non le vede, o le vede male; e quindi si distanzia dalla verità. Dopo molte migliaia di radiazioni ha lo stesso coraggio filosofico di *Conversazione con la morte* di Giovanni Testori; un certo modo titanico di affrontare di petto la non umanità del creato, cioè della morte (dice Ekner, in una folgorazione lanciata: «No, la natura non conosce / invidia né intenzione, non esercita violenza, / non ha potere, non è crudele, / perché non è umana»). La bambina Torun non ha forze, è dilaniata dal tumore e dalle radiazioni; eppure non si lamenta; anzi, dà coraggio ai suoi genitori. Anche lei, come il padre-poeta, sente che c'è qualcosa di più grande che ci sovrasta (anche lei avverte la non umanità della natura). Il padre-poeta ricorda ogni cosa delle loro brevi storie («La tua vita sarà breve / ma breve non è privo di senso»). Ecco, breve non «è privo di senso» (in ogni tempo va estratto il massimo di vita; o, per dirla con Silvano Agosti, non esistono realtà mediocri, ma solo modi mediocri di guardare la realtà). Scrive Ekner: «Soltanto noi / siamo in grado di cogliere gli attimi di luce, / quando una mano magra e impallidita / afferra il mio dito e lo tiene stretto». Chissà perché le culture «nordiche» non risolvono mai la morte, il dolore, la perdita, con il teatro, ovvero con un atteggiamento convulso e scomposto; chissà da dove viene tutta questa grazia, tutta questa miracolosa sopportazione. La stessa che fa dire a Ekner, con olimpica serenità, che il senso della vita è nella terra; e che una stella, sotto la grande Orsa, deve brillare sulla figlia, che adesso è ferma «là, nella terra».

Dopo molte migliaia di radiazioni

Reidar Ekner

Scheiwiller

pagine 90
euro 11,00